

## ALCUNE INTERPRETAZIONI STORIOGRAFICHE DEL FASCISMO

I primi giudizi storiografici sul fascismo risalgono al periodo anteriore al 1925, in cui l'attenzione dei politici e degli storici è incentrata soprattutto sul tema della comprensione di tale fenomeno, concepito prevalentemente come transitorio prodotto della reazione borghese al biennio rosso ed alle rivendicazioni operaie e contadine del 1919-1920; il fascismo viene definito una controrivoluzione preventiva che, con le sue azioni squadristiche, argina il pericolo di un coinvolgimento italiano nel processo innescato dalla rivoluzione bolscevica.

Tra il 1920 ed il 1924 per molti italiani il fascismo è ancora un enigma di cui dare una spiegazione. Di questi anni sono da ricordare l'interpretazione gramsciana su *Ordine nuovo*, in cui viene avanzata la teoria dei due fascismi, uno urbano, collaborazionista con il partito socialista ed il governo liberale, ed uno agrario, nettamente più violento e squadristico. L'altra interpretazione è di Luigi Salvatorelli che nel 1923 pubblica il libro *Nazionalfascismo*; in questa opera l'autore collega l'ascesa del fascismo al ruolo ed alle rivendicazioni che la piccola borghesia avanza all'interno del meccanismo dello scontro fra capitalisti e proletari. L'adesione al fascismo da parte della piccola borghesia, è una sorta di "lotta di classe" e in tal modo si spiegano le due anime del fascismo: " *Il fascismo è uno; ma appunto perché si contrappone contemporaneamente a due forze sociali fra loro opposte - anche se complementari - esso acquista connotati differenti secondo che si guardi nella sua impostazione anticapitalistica o in quella antiproletaria*".

Durante gli anni del regime l'attenzione dei giudizi sul fascismo è orientata nel cercare di dare un'interpretazione unitaria di tale fenomeno all'interno della più ampia storia d'Italia.

Per Turati il fascismo è una conseguenza della guerra che si prolunga entro e contro ogni nazione; G. Fortunato ritiene che esso non sia altro che una rivelazione di antichi mali già presenti nell'Italia liberale.

Carlo Rosselli, fondatore del movimento antifascista *Giustizia e Libertà*, in un articolo pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1930, ritiene che il fascismo non possa essere spiegato se non ricorrendo all'elemento morale. Esso è il risultato di una retorica nazionalista, di un idealismo piccolo-borghese, di un irrequieto desiderio del nuovo, tutte componenti che, in qualche modo, possono spiegare il successo avuto da Mussolini.

Palmiro Togliatti, nel 1928, esprime una posizione che, se da un lato riprende *Le tesi di Lione* del congresso comunista del 1926, dall'altro periodizza il fascismo distinguendo in esso tre fasi; l'origine, 1919-1922, in cui prevale una componente piccolo-borghese e borghese-agraria; la fase compresa tra il 1922 ed il 1925, in cui Mussolini vuol creare un regime fascista non totalitario, con il concorso di altre componenti politiche; infine, il periodo post 1925, in cui Mussolini crea il totalitarismo.

Nel 1938 Angelo Tasca, dirigente comunista, nel suo libro *Nascita ed avvento del fascismo*, espone una posizione che apre prospettive diverse a coloro che vogliono approfondire il fascismo; egli ha il merito di aver scritto una storia interna del fascismo, sostenendo che di esso si può parlare solo dopo averne delineato la storia.

Del dopoguerra possiamo schematicamente ricordare le tre interpretazioni principali:

1. L'interpretazione liberale, che possiamo far risalire a Croce il quale per la prima volta in un articolo sul *New York Time* nel 1943, paragonò il fascismo ad una ubriacatura morale, uno smarrimento della coscienza degli italiani dovuto alla guerra. Esso considera il ventennio come una "parentesi" nella storia d'Italia.

2. L'interpretazione democratica, che vede il fascismo come "rivelazione" di mali già presenti nella società italiana e nello stato liberale.

3. L'interpretazione marxista, che spiega il fascismo all'interno dei parametri del materialismo storico e, dunque, della lotta di classe tra capitalisti e proletari.

Nel 1952 lo storico F. Chabod riprende la linea tracciata dal Tasca nel 1938, sostenendo che del fascismo si deve tracciare prima la storia; soltanto dopo è consentito allo storico tracciarne un giudizio.

Renzo De Felice si riconosce in questa posizione precisando che definire il fascismo non vuol dire modificarne il giudizio etico e politico che certamente non è cambiato, ma semplicemente tracciarne la storia all'interno di quella italiana.

Egli vede nel fascismo un fenomeno legato al clima postbellico, alla crisi economica dei ceti medi, alla loro frustrazione che porta con sé un desiderio di rivincita ed un'irrequietezza sociale.

Il fascismo, da questo punto di vista, è considerato una "terza forza" fra comunismo e democrazia parlamentare, una sorta di nuovo ordine auspicato da alcuni gruppi sociali dell'epoca.

De Felice distingue fra un fascismo come movimento che esprime quello spirito di rivoluzionarismo in esso insito e che tendendo a costruire qualcosa di nuovo, ed un fascismo come regime in cui vede la politica di Mussolini che vuole fare del fascismo una sovrastruttura del suo potere personale, della sua dittatura.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA:

cfr. De Felice Renzo, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari Laterza 1971; *Intervista sul fascismo*, Bari Laterza 1975; *Antologia sul fascismo*, Bari Laterza 1976.